

Emergenza acqua, ancora d'attualità



A colloquio con l'onorevole Merli
12 anni dopo la legge di tutela

«Gravi ritardi Scarsa cultura ambientale»

La legge 319 ha già compiuto dodici anni e la sua applicazione non è ancora completa. Il suo promotore, l'on. Gianfranco Merli, si era dato la scadenza di dieci anni: «anzi, allora, nel '76, fui accusato di essere un lassista, perché di anni ne avevo stabiliti troppi...» È l'esordio di una lunga conversazione con il professor Merli, livornese, trapiantato a Roma a fare una battaglia non solo politica, ma anche culturale

PATRIZIA ROMAGNOLI

Dodici anni fa parlare di tutela ambientale era come parlare di marziani. I collaboratori di Merli sospirano: «se ci fossero stati allora i fondi che ci sono adesso...». L'on. Merli fa parte attualmente del comitato scientifico interministeriale del ministero dell'Ambiente.

«Se dovessi fare la storia "dieterologica" della 319 dovrei osservare che dieci anni non sono bastati a vincere le resistenze che la legge aveva fin dall'inizio sollevato. Sarebbe un'istoria di modifiche: anche quelle nate a fin di bene sono state pretesto a proroga. I ritardi nell'applicazione sono dovuti a interpretazioni successive, che spesso ne hanno avvisato il senso. Ma soprattutto i ritardi sono imputabili a carenze di cultura ambientale. E qui l'on. Merli specifica le responsabilità diverse: degli industriali, «quella più vistosa» dei pubblici amministratori, non preparati a gestire il problema degli scarichi e dei rifiuti civili, e infine degli agricoltori, «autorizzati» a inquinare da leggi precedenti. Il fatto è quindi, che alla legge Merli si sono sovrapposti i corpi diversi.

«Nell'ultima legislatura - prosegue - il socialista Lodigiani è stato firmatario di una proposta di "rivisitazione" molto sensata: si prevedeva di istituire consorzi obbligatori per dare una forma di controllo reale sull'applicazione delle norme. Il ruolo della Provincia veniva rivalutato, dopo che la legge sanitaria aveva snaturato il ruolo dei laboratori per i controlli ambientali. Nella proposta di modifica si era compreso come la Provincia sia l'organo di dimensione territoriale ottimale: non troppo piccolo da essere municipalistico - quale sindaco si giocherebbe la rielezione proponendo una discarica o un depuratore nel suo territorio? - e non troppo grande, come la Regione, da non riuscire a gestire situazioni variegate e differite. Fatto sta però che la proposta Lodigiani cadde insieme al governo e non fu ripresentata: «A Livorno si dice "restò come la nave Trento", cioè a metà strada...» commenta Merli.

Il discorso, come una spirale, ritorna sempre sulle carenze d'ordine culturale: «C'è un bellissimo libro di Corbino, ormai introvabile, che parla delle tre "E": ecologia, economia, energia. Si credeva che acqua e aria fossero risorse infinite e non lo sono. Sono finite, quindi misurabili, e quindi il loro costo può e deve essere calcolato. Questo però i politici e gli amministratori non l'hanno ancora capito. Gli industriali hanno cominciato a capirlo quando con la "Merli bis" hanno cominciato ad arrivare i soldi. Per l'industria ciò che conta è il rapporto con gli altri competitori. Si dice "chi inquina, paga". In realtà alle aziende interessa che gli aiuti dello Stato siano ripartiti in modo pressappoco equo per non essere svantaggiato rispetto ai partner sul mercato internazionale. Quindi, di fronte all'afflusso dei soldi, qualche cosa si è ottenuto».

«Adesso i quattrini ci sono. Forse anche troppi. L'on. Merli avanza grosse perplessità rispetto alla conferenza inter-

Il Bormida, simbolo di 70 anni di inquinamento

Piemonte, rubinetti sicuri Ma la falda è in pericolo

PIERGIORGIO BETTI

«TORINO. «Hanno 70 anni gli ultimi bimbi che giocano sulle rive del Bormida» ha titolato in questi giorni un periodico cinese ricordando la storia, ormai quasi secolare, dell'inquinamento del fiume. Il Bormida è pieno di veleni che trasporta e diffonde lungo i 150 chilometri del suo percorso in territorio piemontese. E il suo bacino è senza dubbio quello che ha più necessità di interventi urgenti e massicci. Ma c'è una situazione che può definirsi d'emergenza anche nelle aree del lago d'Orta e del lago Maggiore, nel bacino dello Scrivia e in altre zone del Piemonte meridionale, per le falde che alimentano gli acquedotti del Casalese e di Tino Vercellese».

«Come sempre, i residui delle produzioni industriali (soprattutto chimiche), le discariche abusive, gli eccessi nell'impiego di diserbanti e fitofarmaci e gli scarichi urbani sono all'origine dello stato di «sofferenza» di molti corsi

d'acqua piemontesi. Da parecchi anni la Regione Piemonte ha pianificato la ricerca per conoscere lo stato di salute di fiumi e canali, in totale un centinaio.

Il primo censimento dei corpi idrici (1979-81) aveva dato un responso inquietante. Venne perciò avviato un programma di interventi graduali, con la realizzazione in sei anni di 39 impianti di depurazione che interessano 160 Comuni e una popolazione di circa 2 milioni di abitanti, con un investimento complessivo di 700 miliardi.

Dice il dottor Salvatore De Giorgio, responsabile del Servizio regionale di risanamento acque: «I risultati del secondo censimento, in corso di stampa, testimoniano un notevole miglioramento della qualità delle acque, garantito sia dall'entrata in funzione dei grossi depuratori consortili che dall'azione coercitiva di controllo esercitata dai servizi preposti nei confronti degli scarichi industriali. Di recente hanno

invece preoccupato i problemi derivanti dall'abuso di pesticidi come atrazina, molinate, bentazone. Non ci sono timori per l'acqua del rubinetto, ma il fenomeno pone interrogativi per le acque grezze che rappresentano le fonti di approvvigionamento».

Tra le grosse novità vanno segnalate la dichiarazione per la Valle Bormida di area ad alto rischio ambientale (il piano di disinquinamento dovrà essere pronto entro il 31 luglio) e l'istituzione della Conferenza interregionale per il sistema idrografico gravitante sul Po. Questo il parere del dottor De Giorgio: «L'intervento nel breve-medio periodo sulle cause di inquinamento del fiume Bormida è una pianificazione, in attesa delle esigenze fisiologiche per la rinascita del fiume Po, unitamente all'ultimazione dei progetti ammessi a beneficiare dei fondi Fio, dovrebbero rappresentare, per la Regione Piemonte, la base fondamentale per l'avvio a soluzione dei problemi di inquinamento dei corsi d'acqua superficiali».

La Regione ha speso 50 miliardi ma il problema non è risolto

Vittime dell'atrazina un milione e mezzo di lombardi

MILANO

Da quando è scattata in Lombardia l'emergenza atrazina sono stati effettuati numerosi interventi per fronteggiare una situazione che aveva toccato punte di alta pericolosità. Si è proceduto in particolare alla trivellazione di nuovi pozzi, alla posa di filtri per depurare le acque di falda e si sono realizzati nuovi acquedotti nei comuni che ne erano sprovvisti. «In tutti questi mesi - ha dichiarato il presidente della Giunta regionale, Bruno Tabacchi - non siamo stati inerti. Basti un dato: la popolazione soggetta all'emergenza è scesa da 2 milioni e mezzo di abitanti a un milione e mezzo e il numero dei comuni colpiti si è dimezzato, passando dai 181 dello scorso anno a poco più di 80 del 1988».

Completivamente la Re-

gione ha stanziato per l'operazione atrazina più di 50 miliardi, suddivisi in quattro programmi di «intervento speciale» nelle province più colpite, vale a dire Bergamo, Mantova e Pavia. «Certo - ha detto ancora Tabacchi - il problema non è definitivamente risolto. In particolare c'è da completare la rete degli acquedotti e da potenziare il sistema di depurazione delle falde con i filtri. Opere già programmate dalla Regione».

C'è poi il problema dei parametri di inquinamento delle acque da diserbanti come l'atrazina, il molinate e il bentazone, parametri che, ricordiamo, sono stati al centro di violente polemiche poiché la Cee prevede valori molto più piccoli di quelli fissati dal ministero della Sanità.

Ebbene la Regione ha cer-

cato di seguire la strada più sicura avvicinandosi il più possibile ai valori europei. Tale è il senso dell'ordinanza emessa alcuni giorni fa dalla Regione. Ed ecco i limiti fissati dalla Lombardia: un microgrammo per litro per l'atrazina, 3 per il molinate, 10 per il bentazone.

Nelle zone in cui questi limiti vengono superati è vietato l'impiego dei diserbanti che contengono queste sostanze. C'è da rilevare, infine, che la Lombardia ha sempre adottato limiti più restrittivi di quelli fissati dal ministro. Lo scorso anno infatti la soglia per l'atrazina era stata fissata per le acque destinate al consumo in 1,7 microgrammi. La Lombardia si attesta invece sul limite di un microgrammo. Analogamente la soglia di tollerabilità di 6,5 microgrammi per il molinate fu ridotta a 3,5 e quella per il bentazone a 15 microgrammi.

Questo provvedimento, di natura cautelativa, resterà in vigore fino alla fine di quest'anno ed è stato assunto d'intesa con le Regioni confinanti con la Lombardia coinvolte nel problema dell'inqui-

namo da diserbanti. L'ordinanza regionale fissa anche i limiti di tollerabilità nelle falde: un microgrammo per litro per l'atrazina, 3 per il molinate, 10 per il bentazone.

«Nelle zone in cui questi limiti vengono superati è vietato l'impiego dei diserbanti che contengono queste sostanze. C'è da rilevare, infine, che la Lombardia ha sempre adottato limiti più restrittivi di quelli fissati dal ministro. Lo scorso anno infatti la soglia per l'atrazina era stata fissata per le acque destinate al consumo in 1,7 microgrammi. La Lombardia si attesta invece sul limite di un microgrammo. Analogamente la soglia di tollerabilità di 6,5 microgrammi per il molinate fu ridotta a 3,5 e quella per il bentazone a 15 microgrammi.

Questo provvedimento, di natura cautelativa, resterà in vigore fino alla fine di quest'anno ed è stato assunto d'intesa con le Regioni confinanti con la Lombardia coinvolte nel problema dell'inqui-

Quattro fiumi, delta Po e costa tuttora a rischio L'Emilia mette uno stop all'inquinamento

BOLOGNA

La Regione Emilia-Romagna si prepara a fare parte attiva alla conferenza permanente per il Po e l'Adriatico, portandovi, oltre ai problemi da risolvere, anche l'esperienza accumulata in questi anni. È infatti l'unica regione che è riuscita ad adottare criteri omogenei di raccolta dati, ma soprattutto è quella che ha scelto una metodologia di lavoro elastica e capace di rispondere all'esigenza di modifica necessaria quando si opera sull'ambiente e il territorio. L'assessore all'Ambiente, Giuseppe Cavoli, conta molto sulla Conferenza per il Po. «Lo Stato, tramite un raggruppamento d'impresa sta cercando di approntare una ricerca strategica relativa al bacino padano per illustrare lo stato dell'ambiente. Siamo però lavorando su dati vecchi e con parametri ancora da costruire. La nostra perplessità è che questo lavoro finisca per anticipare le sintesi della conferenza stessa».

«Come si presenta l'Emilia Romagna rispetto all'analisi dei dati conoscitivi sullo stato delle acque? Nella nostra regione l'analisi c'è ed è molto aggiornata. Siamo completando l'aggiornamento del Piano territoriale regionale per il risanamento e la tutela delle acque varato nell'83. Ciò che conta è però la metodologia usata. Noi abbiamo adottato la programmazione per bacino idrografico, mentre le altre regioni hanno lavorato sulle aree. La nostra idea derivava dalla valorizzazione del principio del decentramento. Abbiamo perciò fatto gestire il Piano agli Enti locali, principalmente alle Province, che si sono fatto carico della raccolta dei dati. In questo modo, la necessità di gestire il Piano le ha

fatte crescere e maturare. L'Emilia Romagna è stata divisa in bacini e i Piani di bacino sono stati gestiti sulla metodologia e col supporto tecnico della Regione».

«Come è strutturata quindi la Regione Emilia-Romagna? Sono stati individuati 32 bacini suddivisi su otto province, più il circondario di Rimini. Si è proceduto al censimento dei corpi idrici superficiali, attraverso una rete di controllo, che fanno capo a 236 stazioni di prelievo. Le rilevazioni vengono fatte secondo determinate frequenze e secondo parametri omogenei. Le reti di primo grado sono considerate di interesse regionale, mentre quelle di secondo grado sono di interesse locale. Il vantaggio di questa struttura è che può essere continuamente aggiornata, e che le rilevazioni sono confrontabili con parametri di legge, e classificate in base agli usi programmati. A cura della Regione, infine, la lettura dei dati è unificata secondo un parametro definito. Viene infatti calcolata una sorta di media ponderata tra i diversi indicatori in modo da poter «rileggere» l'intero corso d'acqua in modo unificato».

«Che cosa succede quando si rileva da questa lettura che gli inquinanti presenti in un corso d'acqua sono superiori alla norma? La legge impone di tenere un catasto degli scarichi. E quindi di risalire dai dati all'insediamento, civile o produttivo, che non è a norma, e quindi intervenire sui responsabili».

«Sono passati circa vent'anni dai primi allarmi sull'inquinamento. Da allora a oggi quali risultati si sono ottenuti? In valore assoluto la quantità di carico inquinante è praticamente stabile. Il che significa, da un lato, che la situazione è allarmante. È positivo però il fatto che gli strumenti attivati hanno almeno impedito che, nonostante la crescita notevole del potenziale inquinante proveniente dallo sviluppo industriale e dall'aumento dei consumi civili, la situazione non sia parimenti peggiorata».

I problemi comunque restano gravi in Emilia: delta del Po, fascia costiera sovrappopolata in estate, agricoltura assai estesa e sviluppata con iperconsumo di sostanze inquinanti, subsidenza a causa dell'emungimento delle falde. Tra l'altro, le coniole dei fiumi Panaro, Secchia, Enza e Taro sono state proposte dalla Giunta regionale come zona a rischio, e lo stesso per la parte relativa al bacino del Po di Volano e Burana. Per quanto riguarda il sistema di depurazione, su una popolazione di 4.230.000 abitanti (compresa la quota parte di presenze turistiche) si può considerare che siano sottoposti a depurazione circa il 90% dei carichi organici generali. Va osservato che nel 1977 i 25 impianti in funzione, servivano a depurare 610.000 abitanti. L'apparato impiantistico dei depuratori e la pratica dello spandimento agronomico hanno consentito di abbattere dell'80% il carico per la componente organica, l'85% dell'azoto e il 78% per il fosforo. Siamo dunque a un buon livello informativo, anche se ancora molto lavoro resta da fare: importante è però avere già avviato la «banca dei dati ambientali», che permette di partire da rilevazioni precise e aggiornate. Ossia di lavorare nell'unico modo possibile: intervenire con conoscenza di causa».



Cooperativa Muratori & Cementisti

C.M.C. di Ravenna

lavora al futuro